

LEOPOLDO GAMBERALE

A PROPOSITO DI DUE CARMİ EPIGRAFICI DI NOVIODUNUM  
(Inscr. Scyth. min. V 281; AE 1977, 762 e 1984, 793)

aus: Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik 77 (1989) 43–54

© Dr. Rudolf Habelt GmbH, Bonn



## A PROPOSITO DI DUE CARMİ EPIGRAFICI DI NOVIODUNUM

(Inscr. Scyth. min. V 281; AE 1977, 762 e 1984, 793)

Fra le epigrafi metriche di recente pubblicazione quella di cui ci occupiamo spicca non solo per interesse specifico, ma per la quantità di contributi di cui è stata oggetto, in poco più di dieci anni dall'editio princeps, curata da A.Barnea, "Dacia" 19,1975, specialm. 258-261.<sup>1</sup> Numerosi aspetti sono stati, credo, ormai definitivamente chiariti; penso tuttavia che ci sia ancora spazio per qualche miglioramento sia testuale che esegetico.

Per comodità dei lettori trascrivo il testo, limitandomi alle letture e alle integrazioni certe o altamente probabili; di altri interventi discuto più avanti. (Tafel Iib).

1                   ...AV̄ ... IVV ... A ..  
                   ]RYSTALLVS ALVMNVS  
                   P̄OSTVMI PRAEF(ecti) CLASS(is)  
                   APVT FLVENT[V]M I[B]E[R]IC(vm) (?)  
 5                   ROMANVS INFANS EDITVS  
                   ALVMNVS CASTRIS MARI[ ] (spatium duarum vel trium litt.)  
                   HIBERA POSTQVAM VIDER[AT]  
                   ET MAVRA LONGE MOENIA  
                   ACTA QVIESCIT MOESICA  
 10                  PRIMAEV(a)E PVBIS INDIGVS  
                   VT VERNA FLORVM GERMIN[A]

<sup>1</sup> Ringrazio C.C.Petolescu, dell'Istituto archeologico di Bucarest, che mi ha inviato alcune fotografie dell'epigrafe, tramite le quali è stato possibile chiarire più di un dubbio di lettura. A W.D.Lebek sono sinceramente grato perché, con una lettera ricca di suggerimenti e di obiezioni, mi ha costretto a ripensare e, spero, a migliorare vari aspetti di questo lavoro, anche se restano tra noi alcune divergenze di interpretazione

Indico, in ordine cronologico, la bibliografia di cui sono a conoscenza (l'editio princeps viene d'ora in poi citata come Barnea). W.Eck, RE Suppl. XV, s.v. Postumus, col. 443s. (d'ora in poi cit. come Eck); "AE" 1977, nr. 762 (pubblicata nel 1981, riproduce in sostanza il testo di Barnea); Inscriptiones Scythiae minoris, V, a cura di Emilia Doruțiu-Boilă, Bucurestis 1980, nr.281 (cit. come Doruțiu-Boilă: importanti ma assai parziali miglioramenti al testo, sintetico commento); H.Solin, Analecta epigraphica LXXV. Zu einem Grabgedicht aus Noviodunum, "Arctos" 15,1981,116-121 (cit. come Solin<sup>1</sup>; notevoli miglioramenti al testo); A.Vassileiou, L'építaphe de deux "alumni" d'un préfet de la flotte de Mésie, "RPh" 57,1983,67-77 (cit. come Vassileiou: edizione e commento analitico); P.Cugusi, Aspetti letterari dei carmina latina epigraphica, Bologna 1985,208-9; 228-31 (cit. come Cugusi, Aspetti: numerose osservazioni testuali ed esegetiche); H.Solin, Analecta epigraphica XCIX. Nochmals zum Grabgedicht AE 1977, 762 aus Noviodunum, "Arctos" 19,1985, 198-200 (cit. come Solin<sup>2</sup>: alcune nuove letture); P.Cugusi, Rilettura di carmina latina epigraphica vecchi e nuovi, "Epigraphica" 48,1986,86-89 (cit. come Cugusi. Rilettura: una messa a punto con qualche proposta nuova); "AE" 1984, nr. 793 (pubblicata nel 1987, registra solo gli interventi di Doruțiu-Boilă e Vassileiou).

VENTO FERVNTVR THRACIQ

ACHELOVS ALVMNVS  
 POSTVMI PRAEF(ecti) C(lassis)  
 15 EXTIMA CAPPADOCVM PONTI  
 QVA IVNGITVR ORAE ME GENVIT  
 TELLVS MOENIA SVNT TYAN[AE]  
 HERMOGENES GENITOR NOME[N]  
 .....]ACHELOO ARTIBVS  
 20 .....]S EDITVS INGEN[  
 .....F]ORMA HOMINE[  
 ]+AM GEMITV[

1: sic Barnea; dalle fotografie si distinguono solo le lettere centrali.

4: *apud* Doruțiu-Boilă, *apud* Barnea; *fluentum* Solin<sup>1</sup>, *fluentem* Barnea. *Ibericum* Barnea.

7: *viderat* Vassileiou, *viderit* Solin<sup>1</sup>.

9: *acta*: credo che sia una parola intera, vd. infra, *facta* Barnea, *nacta* Solin<sup>1</sup>.

10: il merito della difficile lettura è della Doruțiu-Boilă.

11: *germina* Barnea.

12: *Thracio* Solin<sup>1</sup>, *Thracico* Barnea (*hr* in legatura).

16: *qua(e)* Vassileiou, e tutti dopo di lui, credo a torto, vd. infra.

17: *Tyanae* Barnea.

18: *nomen* Solin<sup>1</sup>, *nomine* Barnea, contra metrum.

19-22: per varie proposte di integrazione vd. infra.

20: la *s* prima di *editus*, letta da Barnea e Doruțiu-Boilă, non è stata in seguito riconosciuta da altri; vd. infra.

21: *forma* Solin<sup>2</sup>.

Le righe 1-3, 13-14 sono incise in lettere di modulo più grande rispetto alle altre.

Innanzitutto una osservazione di metodo. Tutti gli editori parlano di un carme epigrafico, con la parziale eccezione di Vassileiou;<sup>2</sup> si tratta invece evidentemente di due distinti carmina, come dimostra non solo la diversità di metro (nr. 1 in 'dimetri' giambici, nr. 2 in distici elegiaci), ma anche l'impaginazione dell'epigrafe: gli epitafi sono preceduti

<sup>2</sup> C'è infatti una incoerenza fra il titolo (vd. sopra n.1) al singolare e il testo, p.68, in cui più correttamente si legge "Le texte est constitué par d e u x épitaphes mises à la suite l'une de l'autre". A p.73 si parla addirittura, implicitamente, di d e u e iscrizioni: "Voilà donc cette première inscription funéraire". Peggio di tutti la nota di "AE" 1984 quando riferisce che secondo Vassileiou "Postumus est certainement l'auteur de l'ensembledel'épigramme" (spaziati miei).

ognuno dal suo praescriptum, inciso in lettere più grandi. Non è dunque uno di quei testi che Buecheler avrebbe collocato fra i "polimetri" nella sua raccolta,<sup>3</sup> anche se non è da escludere che l'autore dei due epitafi sia unico, come dirò più avanti; comunque non sembra che la scrittura riveli differenze apprezzabili fra un testo e l'altro.

Il nome del primo *alumnus*:<sup>4</sup> benché Solin<sup>2</sup>, 199, affermi che si legge con sicurezza solo ]STALLVS, dalle fotografie si distingue con chiarezza la lettera precedente, una Y incisa in due tratti, cfr. 17 *Tyan[ae]*, e, prima ancora, si vede il tratto obliquo della R, di cui si intravede anche la parte destra del tratto curvo; a favore dell'integrazione [C]rystallus inoltre resta pur sempre il fatto che, nonostante l'equivoco della Doruțiu-Boilă,<sup>5</sup> almeno un esempio di tale antroponimo esiste, nell'iscrizione di Tralle pubblicata da H.Malay, *New Inscriptions from Western Anatolia*, "ZPE" 48,1982,257 (cfr. Vassileiou, 69; "AE" 1984).

R. 4: se l'ultima parola è veramente *Ibericum*, è molto migliore *fluent[u]m* di Solin<sup>1</sup> che *fluent[e]m* di Barnea e Doruțiu-Boilă, dato che *Ibericus* non sembra mai attestato se non come aggettivo; se pure l'uso c l a s s i c o preferisce il plurale *fluente*, in età tardo imperiale il singolare è tutt'altro che raro; Avieno ad es. lo usa con notevole prevalenza rispetto al plurale.<sup>6</sup> Resta comunque problematica la genericità di quella che dovrebbe essere l'indicazione del luogo di nascita: l' "acqua iberica" può riferirsi sia al mare (cf. Colum. 8, 16, 9 *mare Hibericum* = "il mediterraneo occidentale") sia al corso di un fiume, ed è ipotesi difficilmente dimostrabile che l'autore alluda necessariamente all'Ebro, il quale sarebbe il fiume spagnolo per antonomasia in quanto dal suo nome *universam Hispaniam Graeci appellavere Hiberiam* (Plin. nat. 3, 21). Quanto alla r. 5, ha probabilmente ragione Solin<sup>1</sup>,

<sup>3</sup> *Carmina Latina epigraphica*, conl. F.Buecheler, I, Lipsiae 1895 (I<sup>2</sup> Lipsiae 1930), II Lipsiae 1897, III, Supplementum, cur. E.Lommatzsch, Lipsiae 1926. I polimetri sono rappresentati dai nrr. 1525-1562; 2151-2156.

<sup>4</sup> La bibliografia sugli *alumni* sembra essere particolarmente scarsa, e presupporre per lo più una identificazione *θηρεπτός* = *alumnus*. L'art. di Teresa Giulia Nani, *θηρεπτοί* "Epigraphica" 5-6, 1943-44, 45-84 e quello di Cameron, da lei discusso, si fondano in assoluta prevalenza sulla documentazione in greco. Anche le note epistole di Plinio e Traiano (Plin. epist. 10, 65 e 66, su cui vd. la messa a punto di A.N.Sherwin-White, *The Letters of Pliny. A Historical and Social Commentary*, Oxford 1966, 651; 654) parlano di coloro *quos vocant θηρεπτούς*. Ma già una scorsa alla voce *alumnus* del Dizionario di antichità epigrafiche di E. De Ruggiero, I, Roma 1895, 437-440, permette di osservare sia la tipologia estremamente varia delle condizioni sociali degli *alumni*, sia il dato, per noi interessante, che è assai raro trovare epigrafi dedicate ad *alumni* adulti. Disponiamo ora dello studio di Hanne S. Nielsen, *Alumnus. A Term of Relation Denoting Quasi-adoption*, "ClassMed" 38,1987,141-188, che, per quanto limitato alla documentazione epigrafica romana, è ricco di dati e interessante nelle conclusioni, anche se l'interepretazione di qualche testo giuridico non appare, a me incompetente, del tutto perspicua. Tra i titoli esaminati dalla Nielsen non vi sono carmina. Se l'assenza non è dovuta solo alla selezione del materiale, ciò accresce la singolarità, e l'interesse, dei nostri epitafi. Data la notevole varietà di situazioni il termine *alumnus* designa, secondo la Nielsen, un "quasi adottato" i cui rapporti col "quasi adottante", per quanto in vari casi regolati da disposizioni legislative, sono al di fuori da quelli previsti da un'adozione legale.

<sup>5</sup> Nel commento al titulus, p.292, la studiosa rinvia, per l'antroponimo *Krystallus*, a Pape-Benseler, *Wörterbuch der griechischen Eigennamen*, Braunschweig 1911<sup>2</sup>, s.v. Ma l'unico es. cit. nel dizionario è Ps. Plut. flum. 15, dove *Κρύσταλλος* è l'antico nome del fiume Termodonte. Ciò indica che, anche come idronimo, *Krystallus* è del tutto insolito.

<sup>6</sup> Vd. Ruffi Festi Avieni *Carmina*, rec. A.Holder, *Ad Aeni Pontem* 1887, *Index verborum*, p.214.

117, a ritenere che *editus* significhi "nato". Il nostro *alumni* sarà stato dunque spagnolo (?) e non romano, come si legge in Cugusi, Aspetti, 209,<sup>7</sup> ma è comunque confermata la presenza di un 'motivo' comune nei carmina funerari di persone morte lontano dalla patria: l'indicazione del luogo di nascita, l'accento alle peregrinazioni, e "la morte in luogo straniero" (Cugusi, Aspetti, 200ss.); un insieme nel nostro caso tanto più significativo in quanto si tratta, come vedremo, al massimo di un ragazzo, se non di un bambino.

R. 6: come giustamente osservano Vassileiou, 70s. e Solin<sup>1</sup>, 117, è metricamente impossibile *māri[quē]* dei primi editori. Si possono aggiungere alcune osservazioni. Questo verso presenta anche uno spondeo in seconda sede, *alumnūs cāstris*. È un fenomeno abbastanza comune nei non molti testi epigrafici in questo metro,<sup>8</sup> il cui trattamento appare dunque simile a quello degli scenici arcaici: sono cioè propriamente quaternari giambici, mentre le composizioni letterarie sono in dimetri graecanici.<sup>9</sup> Anche in poesia colta, tuttavia, per quanto a partire dalla fine del IV sec., si trovano dimetri giambici con spondeo in seconda sede, ad es. Auson ephem., 2, 10 *rei dīvīnae copia est*.<sup>10</sup> Ma non si dà m a i il caso, neppure nei carmina epigraphica più tardi e scorretti, dell'errore prosodico in clausola. Prima di conoscere il contributo di Solin, avevo pensato che le uniche soluzioni possibili sono *castris mari[tim(is)]* o *castris Mart[iis]*; l'essere stato preceduto dallo studioso finlandese mi conferma la validità dell'ipotesi.<sup>11</sup> Solin<sup>1</sup>, 117 opta per *Martiis* in considerazione del fatto che l'autore del carme non usa mai altrove la soluzione della sillaba lunga (cfr. anche Solin<sup>2</sup>, 199). Mi pare un argomento di un certo peso, anche se, dalle fotografie, l'ultima lettera della riga sembra piuttosto una I, e in altri componimenti epigrafici si trova almeno un caso di soluzione della penultima arsi, CLE 1526 C, 4, *vectus feroci sonipede*.<sup>12</sup> Non scarterei dunque del tutto l'ipotesi di una integrazione *mari[tim(is)]*.<sup>13</sup> Nell'uno come nell'altro caso l'autore si riferisce verosimilmente al fatto che l'*alumnus* ha trascorso la sua infanzia (o fanciullezza) al séguito del suo *foster-father*, funzionario militare, e non che ha servito come soldato.

Rr. 7-8: come si dirà, non c'è enjambement con la r.9. A fine r.7 mi sembra migliore *vider[at]* di Vassileiou rispetto a *vider[it]*, perché anche nella reggente c'è un indicativo (*quiescit*); a meno che non abbia ragione la Doruțiu-Boilă, secondo cui sulla pietra si legge *videri*. Ma dalle fotografia non si distingue nulla dopo la R. Per il senso di *longe* a r.8,

<sup>7</sup> Credo anche che non sia stato un soldato, come invece afferma Cugusi, ibid.; vd. infra.

<sup>8</sup> Vd. H.Krummrey, Zu den akrostischen Grabgedicht für Pilarus aus Sicca, "Helikon" 3,1963,281ss. Qui si trova anche una trattazione abbastanza esauriente dell'aspetto metrico delle iscrizioni latine in 'dimetri' giambici.

<sup>9</sup> Krummrey, cit., 281.

<sup>10</sup> Vd. L. Gamberale, Il poeta Mariano. Un frammento di storia della filologia, "InvLuc" 9,1987,50s., per una più ampia documentazione.

<sup>11</sup> La soluzione di Vassileiou, 70-1, che suppone un errore del lapicida, l'omissione di *et fra castris e mari*, non soddisfa per il senso (vd. Solin<sup>2</sup>, 199), ed è meno 'economica' delle altre.

<sup>12</sup> CIL II, 2660, databile, secondo Huebner, editore di CIL II, all'età di Traiano o di Adriano.

<sup>13</sup> Per l'espressione basti rinviare ai confronti proposti da Solin<sup>1</sup>, 117 e n.18.

Vassileiou, 71, traduce: "après avoir vu, bien loin (de chez lui ou d'ici), les remparts ibériques et maures"; Solin<sup>1</sup>, 118, intende che "der Versmacher hat eher die Bedeutung 'weit gelegen' im Sinne gehabt". In questo caso l'autore accennerebbe alla grande distanza fra i luoghi 'visitati' dall'*alumnus*, secondo un modulo non infrequente nei CLE (vd. Cugusi, Aspetti, 200ss., partic. 205-9); si avrebbe un uso aggettivale dell'avverbio *longe*, un grecismo abbastanza raro.<sup>14</sup> Tuttavia con verbi significanti "vedere" e "sentire" l'avverbio indica spesso la grande distanza da cui si guarda o si ascolta: per fare un solo esempio, Sen. epist. 111, 3 ... *in magnis ... montibus, quorum proceritas minus apparet l o n g e intuentibus*.<sup>15</sup> Durante il viaggio, Crystallus avrebbe visto "da lontano" i *Maura moenia*.

R. 9: impossibile [*f*]acta dei primi editori, che implicherebbe un trocheo in prima sede in un testo che, dove è sano, rivela un autore metricamente competente oltre che ricercato nell'espressione.<sup>16</sup> Difficile anche, secondo me, [*n*]acta proposto indipendentemente da Solin<sup>1</sup>, 118 e Vassileiou, 71, e accettato in AE 1984 e Cugusi, Rilettura, 87; oltre ai motivi epigrafici che espongono poco sotto, bisognerebbe intendere *Moesica (terra)* o sim., ma non si vede perché l'autore non avrebbe usato il sostantivo, che ha la stessa prosodia. Io credo che non vada integrato nulla. L'impaginazione del primo epitafio appare condotta non secondo il criterio dell'incolonnatura a sinistra dei versi, ma complessivamente c e n t r a n d o le singole righe (e quindi i versi).<sup>17</sup> Perciò le rr. 9 e 10, più brevi delle altre, sono incise in modo da terminare più a sinistra delle altre, e da iniziare più a destra. La prima lettera di r.10, *primaev(a)e*, è esattamente sotto la A iniziale di r.9. Va dunque letto *a c t a quiescit Moesica*. E' noto che Noviodunum, quasi alle foci del Danubio, era il porto della Classis Flavia Moesica,<sup>18</sup> un cui praefectus era per l'appunto l' 'adottante' del nostro *alumnus*; questi dunque "riposa sulla riva mesica" del tutto naturalmente. Per l'impiego prevalentemente poetico del grecismo *acta* basti rinviare a Thes. I. Lat. I, s.v., 435.

R. 10: letta prima da Doruțiu-Boilă e poi, indipendentemente, da Solin<sup>1</sup> e Vassileiou. Come a r.6, il verso presenta uno spondeo in secondo sede: *primiaev(a)e pubis*. L'esegesi più corretta e completa è in Vassileiou, 72-3. Si può aggiungere che l'autore dell'epitafio opera una deliberata variazione al motivo che si esprime in genere con la metafora del fiore,

<sup>14</sup> Secondo Solin, che si richiama al Thes. I. Lat. VII, 2 s. v. *longus*, 1651, 41s., sarebbe sottinteso un participio come *sita*; ma vd. Verg. Aen. 1, 13 *urbs antiqua fuit ... / Karthago, Italiam contra Tiberinaque longe / ostia*, e i commenti ad loc. di Conington - Nettleship, *The Works of Virgil*, II, London 1884<sup>4</sup>, 5; R.G.Austin, *P. Vergilii Maronis Aeneidos liber primus*, Oxford 1971, 35.

<sup>15</sup> Vd. Thes. I. Lat. VII 2, 1645, 51ss. Questo impiego di *longe* appare alquanto più frequente in poesia che in prosa.

<sup>16</sup> Secondo Krummrey, cit. supra, n.8, 283, l'errore nel primo piede si ritrova, oltre che al v.2 dell'iscrizione di Pilaro da Sicca, *ipse quem aetatis flosculo*, solo in CLE 223, assai tardo (post. sec. VI).

<sup>17</sup> Come mi fa giustamente osservare Alfredo M. Morelli.

<sup>18</sup> Almeno a partire dall'impero di Traiano, vd. E. Condurachi, *Classis Flavia Moesica au I<sup>er</sup> siècle de n. è.*, in *Acta du IX<sup>e</sup> Congrès international d'études sur les frontières romaines*, Bucaresti-Köln-Wien 1974, 87s. Non si può dire la provenienza esatta del titulus, reimpiegato in un muro di fortificazione, vd. Barnea, 255 (e infra, p.53); ma è verosimile che la pietra per la costruzione del muro non sia stata portata da molto lontano.

cfr. Verg. Aen. 7, 162, *primaevo flore iuventus*, ripreso in CLE 1398,1; 2152 A, 3; 1214,5 (ma anche, naturalmente, in poesia colta, cfr. in generale Thes. l. Lat. VI, 1, s.v. *flos*, 934 s.). Infatti il tema dei fiori è spostato in una similitudine esplicita, anch' essa in parte topica.

Rr. 11-12: è merito di Vassileiou, 73, aver messo in evidenza il legame stretto di questi due versi con i precedenti<sup>19</sup> e aver richiamato la presenza di un tema largamente diffuso. Ma l'esegesi resta un po' generica. Paralleli stringenti si possono istituire con Stat. silv. 2, 1, 106ss. *ille, velut primos exspiraturus ad austrors / mollibus in pratis altis flos improbus exstat*, e silv. 3, 3, 127ss. ... *florentesque manu scidit Atropos annos, / qualia pallentes declinant lilia culmos / pubentesque rosa e primos moriuntur ad austrors*. Molti altri passi, non tutti in verità pertinenti, sono citati nel commento di Vollmer a silv. 3, 3, 127.<sup>20</sup> Ma il nostro autore non parla, come sarebbe 'normale', di fiori già sbocciati, bensì (credo non a caso) di *verna florum germina*. Come nel verso precedente aveva insistito sulla giovinezza (non solo *pubes*, non solo *primaevus*, ma *primaeva pubes*), così qui, parallelamente, non dice solo *verni flores*, che è espressione comune della lingua poetica,<sup>21</sup> ma *germina florum*, che è molto più raro: al di fuori della letteratura tecnica gli ess. sono ros. nasc. (= Anth. lat. 646 R.) 24 *nascentia florum / germina*; Avien. Arat. 738; cfr. anche Claud. in Eutr. 2, 96.<sup>22</sup> I boccioli dei fiori sono ulteriormente connotati come *verna*; la similitudine si completa con il riferimento alla primavera che rimanda alla giovinezza (la primavera della vita) e, per così dire, all' 'infanzia' del fiore (il *germen*).

R. 12: non sembra esserci che una lettera dopo la I di *Thraci-*. Nella parola inoltre, proprio per economia di spazio, c'è l'unica legatura certa dell'iscrizione, HR, notata solo da Barnea, 259 (insieme ad altre che non mi paiono tali).

*Ventus Thracius*: secondo la Doruțiu-Boilă si tratta di vento del nord. La studiosa richiama, per il nome, R.Böker in RE VIII A, s.v. Winde, 2375s. Può darsi: è vero che *ventus Thracius* indica Borea ad es. in Hor. carm. 1, 25, 11,<sup>23</sup> ma la morte dei fiori, da Omero in poi, è attribuita alle piogge o ai venti del sud. Il. 8. 306s. μήκων δ'ὄς ἐτέρωε κάρη βάλεν, ἢ τ' ἐνὶ κήπῳ, καρπῷ βριθομένη νοτίησί τε εἰαρινῆσιν. Cfr. anche, oltre i

<sup>19</sup> "La comparaison se fait évidemment entre l'*alumnus* privé de sa jeune vie et la fleur arrachée ou fauchée au moment où elle allait s'épanouir". Solo che nel nostro caso naturalmente la falce non c'entra. Vassileiou avrà voluto alludere a quella che è forse la formulazione più comune del tema.

<sup>20</sup> P.Papinii Statii Silvarum libri, hrsg. u. erkl. v. Fr. Vollmer, Leipzig 1898, 416s.

<sup>21</sup> A puro titolo di esempio vd. Hor. carm. 2, 11, 9 *non semper idem floribus est honor / vernis*; Ov. met. 5, 554 *cum legeret vernos Proserpina flores*; Tib. 2, 1, 59 *verno primum de flore coronam*; e ancora Stat. Theb. 5, 580; Apul. frg. poet. 4, 7 Morel (cfr. anche il v.5): *et saepe alibi*.

<sup>22</sup> L'ultimo es. in realtà non è esattamente del nesso di cui ci occupiamo, ma la differenza è minima; cfr. anche Calpurn. ecl. 5, 19 *vere novo ... / tunc etenim melior vernanti germine silva / pullat*. Per il motivo vd. anche G.Cupaiuolo, Il "de rosis nascentibus", introd. testo crit. e comm., Roma 1984, 197, comm. a 23-24.

<sup>23</sup> Cfr. R.G.M.Nisbet-M.Hubbard, A Commentary on Horace; Odes Book 1, Oxford 1970, 297, ad. loc., con altri ess.



due passi di Stazio cit. sopra, Verg. ecl. 2, 58 *immisi floribus Au s t r u m* ; Val. Flacc. 6, 492ss. *lilia .../ praecipue quis vita brevis totumque parumper / floret honor, fuscis et iam N o t u s imminet alis*.<sup>24</sup> Forse il vento proveniente dalla Tracia non sarà stato nominato impropriamente dal nostro autore, dato che, per chi si trova in Mesia inferiore, o verso le foci del Danubio, esso soffia proprio da sud.

Quanto all'immagine del *ventus Thracius*, è fuori strada Solin<sup>1</sup>, 119, che pensa ad un'allusione al lungo viaggio dell'*alumnus* per giungere in Mesia, ed è parziale Vassileiou che insiste solo sulla "brutalità" dell'azione del vento. *Feruntur* ha il senso, piuttosto comune in poesia, di *auferuntur*, cfr. almeno Verg. Aen. 10, 651 *f e r r e videt sua gaudia v e n t o s*.<sup>25</sup> Ma c'è di più: come si ricava dal Thes. l. Lat. VI, 1, s.v. *fero*, 559, 12ss., il verbo in questo senso è usato "saepe de morte", cfr. ancora Verg. ecl. 5, 34 *postquam te fata t u l e r u n t*, e un bell'esempio in un carme epigrafico romano, che mostra come il nostro autore sia stato più pregnante e sintetico, CLE 1336, 13-14 *v e r n a n t e s calidum decoxit frigore f l o r e s / et g e m m a m in fructu mors inimica t u l i t*.<sup>26</sup> Stazio, come si è visto, aveva detto esplicitamente che i fiori muoiono per il vento; il nostro autore cambia l'espressione, riprendendo e variando e mescolando i motivi in poche parole e con una certa abilità.

Per concludere riguardo al primo epitafio: esso è scritto da un versificatore tutt'altro che indotto, che dimostra buona conoscenza della lingua poetica senza essere del tutto tributario di immagini e formule convenzionali, ma ricerca anche una certa originalità; e si può supporre che l'insistenza sulla prima giovinezza dell'*alumnus* corrisponda a un dato reale. Anche se non mancano titoli in cui il topos della *mors immatura* è svolto per defunti adulti,<sup>27</sup> sarei propenso a credere che nel nostro caso si tratti dell'epitafio di un bambino o al massimo di un ragazzo: si veda ad es. l'iscrizione funeraria di una bambina di cinque anni, IG XIV, 2040, 3-4 ("tagliata via" da Plutone) οἶα γὰρ ἀρχόμενον ῥόδον εὔπνοον εἶαρος ὄρη / ἐξέτεμεν ῥείζης, πρὶν χρόνον ἐκτελέειν.<sup>28</sup>

Il testo del secondo carme è lacunoso dalla r.19 e certamente monco della conclusione. Le rr. 21-22 contengono il terzo distico in forma incompleta, perché sia il primo che il secondo

<sup>24</sup> In altri casi si tratta di piogge che, in quanto primaverili o estive, sono provocate da venti provenienti dai quadranti meridionali.

<sup>25</sup> Molti altri sono i passi poetici, come si può vedere scorrendo il Thes. l. Lat., VI, 1, s.v. *fero*, 554, 40ss., di ogni epoca e genere.

<sup>26</sup> Iscrizione romana proveniente da una silloge manoscritta. Il testo, nonostante le corrotte del codice, è sicuro, vd. comunque l'apparato di Buecheler ad loc., anche per il senso del v. 13.

<sup>27</sup> In CLE 813 l'espressione virgiliana relativa al *funus acerbum* (Aen. 6, 429 = 11, 27) è utilizzata per un defunto di 38 anni; ma in genere c'è corrispondenza fra le espressioni usate e l'età. Segnalo qualcuno dei casi in cui l'età è relativamente alta: CLE 1111 (Roma, forse epoca di Traiano), il *funus acerbum* è di un ventottenne; CLE 971 (Roma, non oltre il II sec.), un giovane di ventitré anni è definito (v. 2) *florentem*. Fino ai vent'anni le varie espressioni indicanti la *mors immatura* vanno considerate del tutto normali. Si noti CLE 1151, l'epitafio del diciassettenne Aquila (Agro Falisco, non post. al II sec.), di cui si dice (v. 3) *occidit infelix coepto modo flore iuventae*.

<sup>28</sup> Nani, art. cit., 56.

occupano ciascuno tre righe di pietra; non è inoltre possibile stabilire se il carne fosse più lungo. Si è notato che il secondo *alumnus* porta il nome di un fiume, come forse anche il primo,<sup>29</sup> ma che *Achelous*, come antroponimo, è abbastanza ben attestato. Il luogo di nascita è indicato questa volta in modo chiarissimo: Tiana, nella Cappadocia meridionale. Ma Vassileiou, 73-4, ha individuato un problema geografico alle rr. 15-17; l'espressione *extima Cappadocum Ponti qua iungitur orae / me genuit tellus* sembrerebbe infatti indicare la costa settentrionale della Cappadocia. Di qui l'ipotesi di un errore del lapicida, e la proposta di correggere in *qua(e)*, col significato "en son extrémité, la terre des Cappadociens, qui rejoint le rivage du Pont, m'a enfanté". Questa lettura è accolta da Solin<sup>2</sup> e da Cugusi, Rilettura, ma a me appare francamente insoddisfacente. Io credo che il testo sia sano, anche sulla base di espressioni geografiche come Avien. orb. 529 s. *Tergestumque dehinc curvi salis occupat oram / extimus Ionii qua se sinus aequoris abdit*, e Rutil. Nam. 2, 25s. *qua tamen est iuncta maris angustissima tellus / triginta et centum millia sola patet*.<sup>30</sup>

Già Strabone, 12, 1, 4 aveva distinto, come regione geografica e non amministrativa, la Cappadocia Pontica da quella propriamente detta o *μεγάλη Καππαδοκία*. Il confine fra l'una e l'altra, dice il geografo, è una catena montuosa da est a ovest (12, 2, 10).<sup>31</sup> La provincia di Cappadocia, dall'età flavia in poi, comprendeva a nord anche il Pontus Galaticus e il Pontus Polemoniacus.<sup>32</sup> Dunque l'espressione relativa all'*extima Cappadocum ... tellus*, dove si unisce con i confini, o col territorio, del Ponto, sarà una perifrasi per indicare la regione meridionale in genere, cioè, in termini straboniani, la *μεγάλη Καππαδοκία*. Segue l'ulteriore precisazione della città, fra le più importanti della regione.

R. 17: *Tyana* è più frequentemente neutro plurale che femminile singolare. A favore di *Tyan[ae]*, accolto finora da tutti, sta tuttavia l'estrema frequenza del nesso *moenia* più gen. (sing.) del toponimo, in senso sia proprio che traslato; *Tyana* singolare, per quanto raro, è del resto almeno in CIL III, 7532 e in Hist. Aug. 26 (Aurelian.), 22, 5; 23, 4; 25, 1.

R. 18: vale forse la pena di notare che, a differenza del primo epitafio, qui è ricordato non solo il nome dell' 'adottante' (nel praescriptum), ma anche quello del padre naturale, fatto che non sembra del tutto comune, ma neppure rarissimo, stando alla documentazione greca

<sup>29</sup> Vassileiou, 69; cfr. "AE", cit. supra nn.1 e 2. Per le attestazioni di *Achelous* come antroponimo Solin<sup>1</sup>, 120, rinvia al Thes. l. Lat., I, s.v.

<sup>30</sup> Per il nesso *qua iungitur* cfr. anche Ov. met. 12, 298s., ... *adsiduae successu caedis ovanten, / qua iuncta est umero cervix, sude figis obusta*.

<sup>31</sup> Per il confine tra Cappadocia e Ponto vd. W.M.Ramsay, *The Historical Geography of Asia Minor*, London 1890, 315ss., naturalmente da integrare con l'introduzione e le note di F.Lasserre, *Strabon, Géographie*, Tome IX (livre XII), Paris 1981. E' appena il caso di ricordare espressioni come Cic. fam. 15, 4, 4, in *Cappadocia extréma non longe a Tauro*, dove si parla del confine con la Cilicia.

<sup>32</sup> Oltre alla Galatia, l'Armenia minor, ecc., vd. W.E.Gwatkin, *Cappadocia as a Roman Procuratorial Province* (Univ. of Missouri Stud. V, 1), 1930, 56; D.Vaglieri, in *De Ruggiero, Diz. Antich. Epigr.* II, 96, s.v. Cappadocia.

portata dalla Nani, *ῥεπτοί*, cit., 72 e a quella latina addotta, limitatamente a Roma, nel recente lavoro di H.S.Nielsen.<sup>33</sup>

Rr. 18-19: evidentemente errato *nom[ine]* di Barnea, accolto dalla Doruțiu-Boilă, perché, come dice Solin<sup>1</sup>, 119, la metrica è altrimenti corretta dove il testo è sano. La lacuna dopo *nome[n]* consente di integrare sette od otto lettere. Cugusi, Aspetti, 231, propone *nom[en mihi erat]* *Acheloo*, ripreso in Rilettura, 88, e accolto da Solin<sup>2</sup>. Ma un allungamento nell'arsi del quinto dattilo, introdotto per congettura, mi lascia piuttosto incerto. L' 'anomalia', come è noto, è attestata, per quella sede del verso, fino a Catullo e a Virgilio, in esametri con clausola grecizzante,<sup>34</sup> ma da Ovidio in poi non se ne trovano praticamente esempi,<sup>35</sup> neppure in carmina epigraphica,<sup>36</sup> in quanto l'allungamento si verifica in una delle cesure dell'esametro. Di più: è vero che in carmi epigrafici non è raro l'uso dell'espressione (*mihi*) *nomen erat* ma, almeno nella raccolta di Buecheler - Lommatzsch, la sillaba finale di *erat* è *s e m p r e* seguita da iniziale consonantica.<sup>37</sup>

Alquanto problematico è anche un altro tipo di soluzione, l'integrazione della lacuna con *nome[n posuit mi]* (proposta e scartata da Solin<sup>1</sup>, 119) o *nome[n fuerat mi]* (a cui avevo pensato dubitanter), in quanto l'elisione di *mi* "ganz ungewöhnlich wäre" (Solin<sup>1</sup>, loc. cit.). In effetti la sinalefe di un monosillabo lungo in sillaba breve è nell'esametro alquanto rara; per *mi* in particolare vd. Hor. serm. 1, 1, 101 *quid mi igitur suades*, e anche epist. 1, 18,

<sup>33</sup> IGS II, 184; IG IX, 2, 804; IG XII, 5, 199; TAM II, 1, 54. Per la documentazione latina vd. Nielsen, *Alumnus*, cit., 162-6.

<sup>34</sup> Vd. ad es. Catull. 62, 54 *iam veniet virgo, iam dicetur hymenaeus*; 64, 20 *Tum Thetis humanos non despexit hymenaeos*; Verg. Aen. 7, 398 *canit hymenaeos*; ecl. 6, 53 *fulūs hyacintho*; ma anche georg. 2, 5 *gravidūs autumnō*. Vd. Catullus. A Commentary, by C.J.Fordyce, Oxford 1973<sup>2</sup>, 281 ad 64, 20; P.Vergilii Maronis Aeneidos liber quartus, ed. with introd. and comm. by R.G.Austin, Oxford 1955, 43s., ad 4, 64; P.Vergilii Maronis Aeneidos liber quintus, ed. with a comm. by R.D.Williams, Oxford 1960, 100, ad 5, 284 (non sempre preciso); e soprattutto Ed.Norden, P.Vergilius Maro, Aeneis Buch VI, Stuttgart - Darmstadt 1957<sup>4</sup>, 450-2.

<sup>35</sup> Amplissima documentazione in Fr.Vollmer, Zur Geschichte des lateinischen Hexameters. Kurze Endsilben *in arsi*, "S. Ber. Bayer. Akad. Wiss. philos.-hist. Kl." 1917, Abhandlungen, 3. Sembra che gli unici casi siano in Augustin. Anth. Lat. 489 Riese, ai vv. 8 *totus adēs: in te totūs, totus et in ipsis*; 25 *semper habēt et ubique, neque est et habēt ubicumque*; 29 *sensus et ingenium, ratio, mens, perspicuā quae* (Vollmer, p.41). Interessante anche Orient. 1, 192 *mutua constringet cura hominīs hominem* (pentametro; Vollmer, p.146).

<sup>36</sup> L'unica eccezione sembrerebbe CLE 422, 12 (iscriz. romana del 120 d.C.) *quam pie quam crebre venit sacra via tota* (Vollmer, p.52). Ma, come nota Buecheler in apparato, il titulus presenta numerosi altri allungamenti, per quanto in cesura, v.6 *saeva*, 8 *magna*, 13 *immensa turba*, 16 *omnigena*. In più il carme, per quanto sostanzialmente corretto, ha anche altre incertezze prosodiche di segno opposto: v. 9 / *Musae*, 12 *pie* (avv.), 11 *pietate(m) rependere*; 14 *ferale(m) diem*; 17 *moriente(m) viderent*. Perciò l'allungamento al quinto piede non ha un rilievo particolare.

<sup>37</sup> Vd. la documentazione in *Concordanze dei Carmina Latina epigraphica*, a cura di Pasqua Colafrancesco e Matteo Massaro, con la collab. di Maria Lisa Ricci, Bari 1986, 518 (solo una parte sono gli ess. citati da Cugusi, Aspetti, 231).

112.<sup>38</sup> Per il verificarsi della sinalefe nella prima breve del quinto dattilo le statistiche di Hellegouarc'h danno un totale di soli cinque casi.<sup>39</sup>

E' possibile tuttavia integrare il nostro esametro in modo meno 'anomalo', come mi suggerisce Scevola Mariotti, migliorando una proposta di Cugusi:<sup>40</sup> *Hermogenes genitor, nome[nq(ue) mihi est] Acheloo*. In questo tipo di iscrizioni, quando si fa parlare il defunto in prima persona, normalmente l'indicazione del nome è al passato ("il mio nome era" o "fu"); ma, per quanto assai di rado, è documentato anche l'uso del presente. Oltre che un carne cristiano databile circa al 400, CLE 1966 A, 1 (= CIL VI, 31934) *Accia vel Maria est nomen mihi Tulliana*, appare interessante, anche perché più antico dell'epitafio di Acheloo, l'esempio offerto da CLE 1549 (= CIL VI, 25063, forse da porre fra il I e il II sec. d.C.); ai vv. 11-12 dell'epigrafe, fatta scrivere da un uomo che aveva perduto la moglie e un figlio, si legge; *illa bis undenos vixit, natus quoque senos, / nomen huic Probus est, huic quidem Athenaidis*.<sup>41</sup>

Rr. 19-20: è stato giustamente notato da Vassileiou e Solin<sup>1</sup> che la riga 20 deve costituire la fine del pentametro: la lacuna fra *artibus* (fine r.19) e *Jeditus* dovrebbe contenere, mi sembra, da dieci a tredici lettere.<sup>42</sup> Vassileiou, 75, supplisce solo la clausola, *editus ingen(uis)*, pensando a un'abbreviazione a fine riga. Solin, che ritiene troppo artificiosa la restituzione di Vassileiou, propone *artibus [excellens, pra]editus ingen(io)*.<sup>43</sup> Ma la lettera che precede *Jeditus* certamente non è una A. Sembra invece che possa trattarsi di una S, come avevano già visto Barnea e la Doruțiu-Boilă (che però proponevano un'integrazione contra metrum). Si distingue il tratto superiore, con ornamentazione a destra (forse), e l'ansa inferiore. D'altro canto una iunctura come *artibus ... ingenuis*, altrove attestata anche in CLE,<sup>44</sup> mi sembrerebbe appropriata in un componimento che si esprime in forma così elaborata come abbiamo visto nel primo distico, con un iperbato forte come *extima ... tellus*.

<sup>38</sup> In generale ancora utile per il fenomeno, benché cronologicamente limitato, A.Siedow, De elisionis aphaeresis hiatus usu in hexametris latinis ab Ennii usque ad Ovidii tempora, Diss. Gryphiae 1911. Dalla tabella XI di Siedow risulta che *mi* è eliso 1 volta in Enn., 3 in Lucil., 1 in Lucr., 2 in Catull., 1 in Verg., 7 in Hor.

<sup>39</sup> J.H., Le monosyllabe dans l'hexamètre latin (essai de métrique verbale), Paris 1964, 248 (1 in Lucr., 4 in Hor.). I dati sono però limitati nel tempo, in quanto si basano sulla tabella X di Siedow, cit. sopra n.38.

<sup>40</sup> In Aspetti, 231, lo studioso ipotizza, subordinatamente all'altra di cui parlo nel testo, l'integrazione *nom<sup>TM</sup>[n mihi est]*, con iato fra *mihi* ed *est*.

<sup>41</sup> L'uso del presente si ritrova, sia pure in pochi casi, anche in titoli nei quali il defunto si rivolge al passante con espressioni appartenenti a una tipologia diversa: CLE 73, 1 (= CIL IX, 1527, epoca incerta) *Hospes resiste et quae s u m in monumento lege*; CLE 973, 5 (= CIL VI, 21200, I o II sec. d.C., cfr. Solin, Namenbuch, 454) *Lesbia s u m quae dulcis mores sola reliqui*; *ibid.* 7 *sei nomen quaeres, Lesbia s u m*; CLE 2076, 1 (= CIL VIII, 23825, epoca incerta) *S u m Titus hic ecce Crescens Vesdrunus ipse*.

<sup>42</sup> E' dunque pressoché superfluo dire che *Jeditus* non può essere fine di pentametro, perché nella lacuna dovrebbero, in questo caso, entrare almeno sette sillabe.

<sup>43</sup> Cugusi, Rilettura, 88, accoglie in sostanza la proposta di Solin, ma supplisce, in luogo di *excellens, edoctus*, che ha il difetto di essere ancora più breve.

<sup>44</sup> CLE 1167, 1 *artibus ingenuis cura perdocta suarum*; 2068, 5 *artibus ingenuis, studio formatus honesta* (in generale vd. Thes. l. Lat. II, s.v. *ars*, 662, 36ss., VII, 1, s.v. *ingenuus*, 1547, 33ss.).

Qualunque sia la fine del verso, non credo che si debba pensare a un'abbreviazione a fine riga, con Vassileiou, 76 -*ingen(uis)*- o Solin<sup>2</sup>, 200 -*ingen(io)*-.<sup>45</sup> La N di r.20 è esattamente sopra la E di *homine[* di r.21, e il taglio della pietra è immediatamente successivo; i distici sono incolonnati più a sinistra dei quaternari giambici, ed è verosimile che anche il margine destro fosse originariamente più spostato all'esterno, data l'impaginazione di tre righe per distico. Andrà letto dunque *ingen[uis]* (o, se si ritiene di integrare diversamente, *ingen[ ]*).

R. 21: ha molto probabilmente ragione Solin<sup>2</sup>, 199, per quanto concerne la parte centrale del verso, a leggere *f]ormā homine[s* e a ritenere che l'elogio dell'aspetto fisico seguisse quello delle qualità 'moralì'. Al parallelo addotto da Cugusi, Rilettura, 88, CLE 995, 6-7 (Roma, prima metà del I sec. d.C.), se ne possono aggiungere numerosi altri di zone ed epoche diverse, ad es. CLE 1529 A, 1 (Roma, 377 d.C.), CLE 1329, 3 (Africa, sec. II o post.), CLE 1044 A, 3 (Mesia sup., I sec. d.C.), CLE 1846, 3-4 (Umbria, sec. IV ?), CLE 769, 7 (Gallia Narbonensis, sec. V-VI), ecc., tanto che si può parlare di un motivo quasi topico. Non concordo invece con Cugusi, *ibid.*, nell'ipotesi di ricostruire il verso, fino alla cesura semisettenaria, come *[praepollens f]ormā homine[s ++ ]*, perché credo che difficilmente l'autore del carme sarebbe ricorso a uno iato così duro.

R. 22: da segnalare l'acuta lettura di Solin<sup>2</sup>, 200, *iam gēmitū*, dove gli editori precedenti avevano letto solo MGE.

Il secondo epitafio resta di interpretazione alquanto più incerta del primo, ma si può senz'altro dire che è stato composto da un 'poeta' che sa fare versi corretti e che ricerca espressioni non fra le più comuni: forse lo stesso che ha composto il primo carme, anche se mi sembra azzardato affermare, con Vassileiou, 77, che si tratta proprio del praefectus classis Postumo (o Postumio). Non c'è alcun dato che autorizzi questa ipotesi. Diversa è l'origine dei due *alumni* e, se è giusto quanto abbiamo osservato, diversa ne appare anche l'età: il primo carme sembra riferibile a un ragazzo, il secondo piuttosto a un adulto. Crederei che nessuno dei due sia stato un soldato, ma che entrambi abbiano seguito il proprio 'adottante' nei suoi viaggi di servizio.

Quanto alla data, secondo l'autorevole parere di Solin<sup>1</sup>, in base alle caratteristiche della scrittura si può pensare genericamente al III sec.,<sup>46</sup> va tuttavia ricordato che esiste un terminus ante quem abbastanza preciso. L'epigrafe infatti faceva parte del materiale di reimpiego in un muro di fortificazione, ed è stata trovata nel lato sud del muro, fra le torri 4 e 5, vd. I.Barnea, B.Mitrea, Săpăturile de salvare de la Noviodunum (Isaccea), "Mater. si Cercet." 5, 1959, 464 e 468. La costruzione del muro stesso va posta nell'età fra Diocleziano e Costantino secondo I.Barnea, B.Mitrea, N.Angheliescu, Săpăturile de salvare

<sup>45</sup> Seguito da Cugusi, Rilettura, 88.

<sup>46</sup> Un confronto, per quello che può valere, con i caratteri delle iscrizioni datate della Mesia superiore, suggerisce la stessa epoca, vd. P.Petrovic, Paléographie des Inscriptions Romaines en Mésie supérieure, Beograd 1975, 162ss.

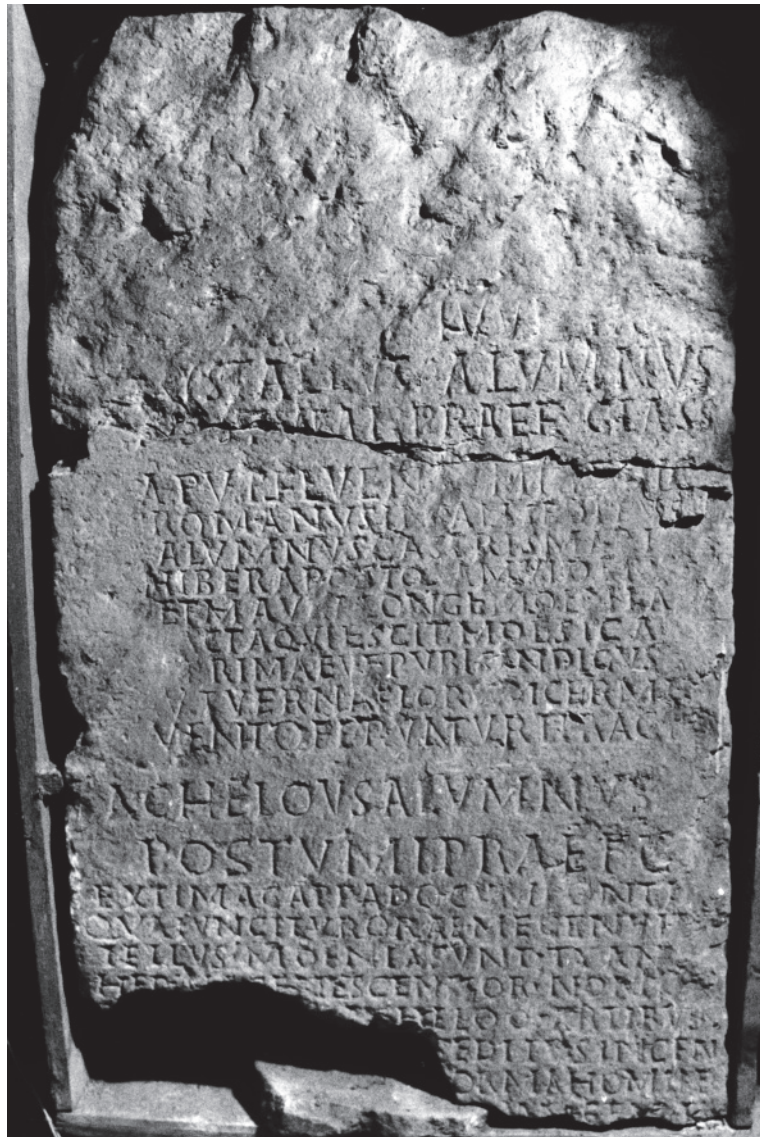
de la Noviodunum, "Mater. si Cercet." 4, 1957, partic. 161s. L'iscrizione, e con essa la praefectura classis di Postumo,<sup>47</sup> non può essere posteriore alla fine del III sec.

Università di Roma "La Sapienza"

Leopoldo Gamberale

---

<sup>47</sup> In questo senso è giusto quanto dice Eck, cit., sopra n.1. Inconsistente invece è il terminus post quem, basato sulla presunta menzione, nell'epigrafe, della Legio Moesica prima. Ma qui Eck si fonda su un'errata lettura di Barnea, cfr. Solin<sup>1</sup>, 121; Vassileiou, 72.



Grabinschrift aus Noviodunum